

SAGGIO

SOPRA

L' EPIGRAMMA ITALIANO

DI

VINCENZO COMASCHI

PARMIGIANO

MDCXCII.

S A G G I O

SU L'EPIGRAMMA ITALIANO.

L'epigramma, il più gentile e soave fior di Parnasso, siccome molti secoli dianzi nella Grecia e nel Lazio, così trovò pure in Italia nell'aureo cinquecento i suoi felici cultori. Luigi Alamanni ⁽¹⁾ per testimonianza del Crescimbeni e del Quadrio e d'altri dottissimi Scrittori ⁽²⁾, fu il primo inventore dell'epigramma fra gl'Italiani, non ritrovandosi questo nome usitato da alcun poeta vissuto prima di lui. Egli, giusta l'osservazione de' citati Crescimbeni e Quadrio, a differenza de' Greci e de' Latini, che d'ordinario compose-
ro i loro epigrammi di versi or esametri e pentametri, or filici, or giambici, ora

II

scazzonti, introdusse, che si tessessero di coppie d'endecasillabi, rimate ciascuna di per sè, e che il secondo verso d'ogni coppia si scrivesse alquanto indentro a simiglianza de' pentametri greci e latini, comechè in quattro de' suoi epigrammi la regola di queste consonanze variasse ⁽³⁾. Giova in oltre osservare, che la divisione dei sentimenti egli s'avvisò pure in questo metro tenere alla foggia de' distici greci e latini, cioè a dire, che i versi procedessero a due a due per modo, che dopo ogni coppia vi fosse la sua pausa, onde *queste*, soggiugne il Quadrio, *sono le buone regole, colle quali andrebbero gli epigrammi formati*. Pure il Minturno ⁽⁴⁾ recò opinione, che negli epigrammi intrecciar si potessero ai versi endecasillabi non solo gli ettasillabi, e le coppie d'una stessa misura, ma i terzetti e i quartetti eziandio, purchè fossero pochi e con le rime, e senza di esse adattar vi si potesse-

ro; e a questa foggia appunto composero i loro epigrammi alcuni poeti del secolo diciassettesimo; ma, come riflette acutamente il Quadrio, non fu questa maniera dagli epigrammatarj del secolo antecedente posta in uso, forse perchè prudentemente osservarono, che alla detta guisa l'epigramma veniva steso nel metro de' madrigali, e in conseguenza veniva ad esser lo stesso che il madrigale, il qual componimento, tranne appunto il metro ond'è vestito, ha però la brevità, la leggiadria d'espressione, il candor dello stile, e ogni altra cosa con l'epigramma comune.

Le coppie di versi endecasillabi, oltre l'essere state adoperate dall'Alaman-
ni, come dissi, ed oltre Mario Colonna,
il Pensa, e il Brignole Sale, che l'usaro-
no in una gran parte dei loro epigram-
mi (5), furono pur abbracciate da Lodovi-
co Leporeo poetaccio histiccante del se-

lo passato. Ma dove si dichiarò all'epigramma la brevità convenire, egli pensò di poterlo distendere fino a contenere dieci, dodici, venti, trenta versi, prendendone il nome dal numero di essi, deche, duodeche, bisdeche, tredeche, e facendovi in oltre un uso perpetuo delle vicinissime rime nel corpo d'ogni verso, e dell'intreccio delle medesime rime finali di ciascheduna coppia ⁽⁶⁾; la qual maniera affettata e puerile devesi da ognun fuggire, ed è da lasciarsi, come dice il Quadrio, al suo inventore. Ben differente poi da quello dell'Alamanni e degli altri poeti mentovati si fu il modo, con cui i Toscani s'avvisarono di scrivere gli epigrammi al tempo di Monsignor Claudio Tolomei. Noto è l'audace tentativo di quel celebre Prelato, di voler introdurre, dietro l'esempio di Battista Alberti, e i pensamientos di Bernardo Tasso, l'armonia verbale del verso, annoverando i piedi alla

greca e alla latina maniera nella nostra poesia, ma che andò vuoto d'effetto, almeno riguardo all'esametro, e al pentametro in cui appunto allora gli epigrammi volgari si usò di comporre (7). Nè più lodevolmente adoperarono coloro, che tolsero a chiudere l'epigramma in una ottava. Gabriello Simeoni mostrò d'essere segnatamente per questo metro inclinato, allorchè restringendo in ottava rima le *Metamorfosi* d'Ovidio stampate in Lione nel 1559 per Giovanni di Tornes, disse, d'averle *abbreviate in forma d'epigrammi*. Per ultimo alcuni opinarono, che l'epigramma nostro fosse il sonetto; e siccome due sorte d'epigrammi trovansi dai Latini usitate, per simil guisa due sorte di sonetti furono introdotte nella volgar poesia. L'un genere di sonetti, l'unico, che sia degno veramente d'essere coltivato, versa intorno un pensier solo, ma naturale, ma nobile, ma delicato, nel mo-

do appunto che l'elegante Catullo compose i suoi epigrammi. L'altro genere contenendo quasi sempre un pensier falso, cerca di sorprendere lo spirito con un concetto piccante chiamato *arguzia*, ed è composto ad esempio degli epigrammi di Marziale. E di questa ultima specie di sonetti promotor solenne si fu il Marini, seguito poi dalla folla de' secentisti. Ma ad ogni modo anche non avendo riguardo ai concettini e alle freddure del sonetto Marinesco, ella è cosa per sè manifesta, che d'indole diversissima fra di loro sono il sonetto e l'epigramma, essendo questo tenue maisempre e grazioso ne' pensieri, e disinvolto nel meccanismo de' versi, dove il sonetto è riputato il lavoro più arduo della lirica poesia. A' nostri di l'epigrammatiche composizioni son venute alla moda per opera di molti poeti, che traduzioni e imitazioni d'epigrammi greci e latini tessute di vario metro ci diedero

VII

in italiano. Dopo avere formato l'abbozzo delle vicende, a cui soggiacque il gentilissimo epigramma, ora fa d'uopo entrar di proposito nell'argomento, e sottilmente indagare, se questo componimento fu trattato dagl'Italiani come si doveva, e i mezzi opportuni indicare, onde condurlo alla sua perfezione.

Al considerare il metro posto in opera dall'Alamanni ne' suoi epigrammi, e il merito de' medesimi, che non è poi tanto picciolo, come si vorrebbe da alcuni insinuare (vedendoli io non sol lodati dal Crescimbeni e dal Quadrio, ma anche dal Varchi, il quale nel suo *Ercolano* li chiama *assai gentili*) (8), alcune delicate osservazioni credo potervisi far sopra, ond'io colla maggior brevità le verrò esponendo. Primieramente fia pregio dell'opera avvertire, che il suddetto metro dell'Alamanni è di rimota origine, avvegna-
chè oltre che i Provenzali e gli Spagnuo-

VIII

li già facessero dei componimenti con versi accoppiati per rima a due a due, e li chiamassero *coblas*, al dire del Covaruvias, che suona lo stesso che cobola o coppia per noi; ed oltre che Guglielmo di Lorris poeta Francese, che viveva ai giorni di san Luigi Re di Francia, incominciasse in tal metro il suo romanzo della *Rosa*, continuato e terminato di poi da Giovanni di Meun, furono composte di simili coppie anche dai nostri antichi poeti, come nel *Tesoretto* di ser Brunetto Latini, e nei *Documenti d'Amore* di M. Francesco da Barberino si scorge. Andarono a poco a poco in disuso queste coppie, se non che l'Alamanni richiamolle ne' suoi epigrammi, forse ad esempio degl'inventori di esse (il che però io non ardisco costantemente asserire, non avendo alcun fatto, a cui appoggiare la mia asserzione) tanto più che a' nostri tempi eziandio veggio scrivere di tali coppie in versi ottosil-

labi e settenarj col titolo di canzoni, senza che a' compositori delle medesime sia noto l'uso antichissimo di questo metro. In secondo luogo giova disaminare, se questo medesimo metro convenga egualmente bene agli epigrammi, che son nostre proprie creazioni, quanto a quelli che son fedelissime traduzioni; per lo che coll'esempio dell'Alamanni e de' suoi imitatori, e con l'autorità del Crescimbeni e del Quadrio giudicandolo io di fatto nel primo caso adattatissimo, passerò a dimostrare non poter nel secondo caso sussistere, atteso appunto la tessitura del detto metro, e l'indole di nostra lingua.

I Greci e i Latini, come di sopra accennai, composero i loro epigrammi di più sorte di versi, ma più soventemente si servirono degli esametri e de' pentametri, osservando quasi sempre la regola di dividere il sentimento de' distici per mezzo della puntatura e per dare più gra-

zia ai medesimi e per far gustare gradatamente il piacere , che altrettanto più grande e inaspettato esser si scorge , quanto più il fine s'accosta dell'epigramma . In oltre la lingua greca è ricca di vocaboli pieni di sì importante significato , che sol per mezzo di frasi ponno voltarsi in nostra lingua ; e la latina , a differenza della greca e della italiana , manca degli articoli , per la qual mancanza si è cotanto ardentissima e concisa . La nostra lingua è maneggevole in vero e copiosa ; ma priva è di parole , che racchiudano per sè sole un assai grande concetto , ed abbiano una forza d'espressione stringata , come hanno le lingue greca e latina . Ne segue quindi , che un Italiano , il quale si ponga a tradurre epigrammi greci o latini , e che si prefigga di voler conservare la più esatta inerenza di sentimenti , di parole , di venustà , di puntature , debbe trascogliere un metro , che sia atto ad esprimere più

che sia possibile il valore de' distici greci e latini. E quale fia dunque questo metro? Forse le coppie di versi endecasillabi usate dall'Alamanni? Certo che no, come ognuno può scorgere di per sè medesimo le traduzioni disaminando de' greci epigrammi da lui fatte, che appunto, per le ragioni suddette, la bramata incerenza in due nostri endecasillabi troppo brevi, per ogni distico non si può ottenere; il perchè egli è stato in necessità or di lasciare alcuna cosa che trovasi nell'originale, or di sostituirne una ad un'altra. E qual sorta di metro da sezzo si adoprerà? Il dottissimo cavalier Cirolamo Pompei, che oltre assai altre poesie greche e latine, recò in italiano cento epigrammi di greci autori, nella prefazione al secondo volume dell'opere sue stampate in Verona nel 1790 e seg., s'induce a pensare, che la miglior maniera, anzi l'unica, che usar si convenga in tradurre epigrammi

XII

dal Greco e dal Latino sia quella di formare d'ogni distico un ternario di versi italiani, legandone colla rima il primo ed il terzo; ma lasciando libero mai sempre il verso di mezzo, cosicchè se l'epigramma sia composto di più distici, niun ternario fuori di sè medesimo ad aver abbia accoppiamento alcuno di desinenza cogli altri; anzi aggiugne di più, che traducendo tali epigrammi in versi sciolti spoglierebbonsi d'ogni leggiadria; e traducendoli in madrigali, come alcuna volta vien fatto, sembra, che non ben corrisponda all'indole e alla disposizione de' medesimi, avendo essi maisempre una regolata andatura di metro di due in due versi, e ripetendola ognora con un giro continuo di rinnovazione consimile; dove i madrigali misti di versi ettasillabi ed endecasillabi una tale andatura non rappresentano. Dopo queste ragioni conformi in tutto a quelle del Quadrio, conferma an-

XIII

ch'egli il Pompei, che mai non si giugnerà con una coppia de' nostri versi endecasillabi a render bene un distico greco o latino, abbenchè soggiunga essergli avvenuto di farlo alcuna volta per accidente, il che però non dèe servir di norma per una continuazione di uso. Ma io rimetto i miei lettori a quella prefazione, giacchè in essa il Pompei espone diffusamente con forza di prove i motivi, che qui di volo per me si accennano, onde piuttosto adoperare i ternarj che le coppie. Io dirò poi a significazione d'onore per sì erudito uomo, che quantunque a molti critici fisicosi non piaccia l'uso da essolui introdotto di lasciar liberi i versi, che trovansi nel mezzo d'ogni ternario, di modo che l'uno non abbia collegamento di desinenza con l'altro, gli si dèe anzi saper buon grado per avere additata la miglior maniera, onde tradurre i distici greci e latini; la qual maniera

XIV

eredo potersi estendere con qualche nuovo miglioramento anche fuori delle traduzioni, per emular più d'appresso non sol la grazia e l'espression nitida de' pensieri, ma eziandio l'andamento de' versi greci e latini, siccome è apertissimo per ciò, che finora ne ho detto, e più chiaro apparirà per quello ch'ora soggiugnerò. Essendomi io alcuna fiata esercitato in comporre epigrammi di greca maniera coll'usar ora le coppie dell'Alamanni, ora i ternarj del Pompei, ponendo mente alla struttura di questi ultimi ho potuto accertarmi, che lo slegamento di essi indispensabile si è nelle traduzioni e conveniente agli epigrammi di propria creazione; ma che nei ternarj di questi per la libertà che si ha di mutare a piacimento quando un sentimento e quando una parola, si può al verso di mezzo dare un finimento più bello e disinvolto con una parola sdrucchiola, come ad ognuno buo-

na fede varrà a farne la lettura d'alcuni miei epigrammi a questa foggia tessuti, e posti al calce di questa breve dissertazione. Parmi proprio, che a questa guisa adoperando, si assegna quasi onninamente e si ottenga ogni pregio de' greci versi e latini, conservando il ternario sino al finire la necessaria scioltezza e nobiltà; dovè all'opposto fa di mestieri confessare, che i ternarj del Pompei sembrano un po' cadere e affievolirsi pel gramo fine del verso di mezzo, talchè io reco fermissima opinione, che se possibil fosse terminarlo maisempre con una parola sdruc-ciola anche nelle traduzioni, quelle, che fossero fatte coll'esattezza del Pompei non avrebbero a cedere in nulla all'original greco e latino. Si raccoglie però da quanto per me finora si è detto e fiancheggiato con l'autorità d'uomini dottissimi questa già dimostrata proposizione; cioè, che agl'Italiani per una parte torna in accon-

XVI

cio di tradurre i distici de' greci e latini epigrammi in ternarj col verso di mezzo libero, e per l'altra d'intessere i loro epigrammi o di coppie di versi endecasillabi, o di ternarj col verso di mezzo slegato ma sdrucchiolo.

Ora passerò a favellare delle imitazioni che far si potrebbero dell'altrui epigrammatiche composizioni seguendo l'esempio de' nostri predecessori, da chi s'accingesse a scrivere epigrammi in lingua volgare e desiderasse di riuscirvi con lode. Certo si è che quei rari ingegni de' Greci, maestri di buon gusto e di sano pensare a quante nazioni presero dopo di loro a coltivare l'amene lettere e l'utili discipline, vestirono i piccioli epigrammi non meno che i lunghi e vasti Poemi d'affetto, d'amenità, di finezza e di grazie naturali, e in fine di quella nobile semplicità, che un pregio si è lor proprio distinto e inimitabile. L'Antologia è una

XVII

miniera ricchissima, onde trarre si può l'oro il più puro per formarne bellissimi epigrammi sì per l'abbondante sua copia, come per la mirabile sua varietà. Callimaco, Lucilio, Rufino, Demetrio, Archia, Pallada, Meleagro, due Antipatri, Anacreonte, Platone il filosofo e più altri, oltre una folla d'anonimi Autori d'epigrammi, presentano da imitare i pensieretti più gai, le immagini più ridenti, la morale più ben dedotta, e talora eziandio l'argutezza più inaspettata, ma soda sempre, non puerile ed affettata, senza timore di rinnovare delle insipide *zuppe alla greca*, come si disse da taluno (9) di grossolano palato, inetto a gustare lo squisito sapore de' greci epigrammi, e meno poi atto a convertirlo in proprio sugo. Per verità spesso avviene, che a qualcuno fornito d'una feconda immaginazione nudrita più di cose, che di parole, e rassodata e repressa dalla domestica riflessione, avvien

XVIII

dico, che un'idea leggiadra, un detto arguto, una grave sentenza veduta negli Autori Greci, e ciò intendasi segnatamente degli epigrammatarj, i quali ne son pieni, gli risvegli in mente idee per simil modo graziose, e dilicati pensieri, e concetti nobili e sorprendenti, che a proposito egli sa poi applicare e vestire; e far comparire affatto nuovi e creati da lui. Così adoperarono i Latini, come agevole mi sarebbe il dimostrare, se non mi fossi nel mio Discorso prefissa la maggior brevità. Nell'Italia or gioverà piuttosto far tragitto col discorso, attemperando le ragionevoli lodi alle utili riflessioni, che l'Italia sola può gareggiar nobilmente colla Grecia e col Lazio nell'epigramma per que' sommi Scrittori del cinquecento, e del secento eziandio ⁽¹⁰⁾, che la lingua, la poesia, e quindi il dilicato epigramma recarono al colmo della perfezione. L'Alamanni, il Colonna, il Brignole Sale, il

XIX

Sannazzaro, il Navagero, il Flaminio, il Tasso, il Guarini, il de Lemene, il Maggi, lo Zappi ed infiniti altri in italiano e in latino, in madrigali, in sonetti, e in ottave ci lasciarono un immortale esempio del lor valore nell'epigramma. E qui cade in acconcio di nuovo avvertire, che siccome in madrigali, in sonetti, e in ottave molti nostri poeti nel vario corso de' secoli costumarono di racchiudere gli epigrammi, tali però da me si considerano, non mancando lor di fatto che il macchinal uso del metro ad essi dall'Alamanni appropriato, ond'esser degni d'ottenere per ogni capo questa denominazione. Io poi m'asterro' dal parlare degli epigrammi latinamente composti dagl'Italiani, perchè non diretti, comechè bellissimo, al mio scopo, che intende l'essenza dell'epigramma nostro ad esaurire e ad illuminar col discorso, additando i passi magistralmente segnati o dati fuor di sentiero in

questo deliziosissimo campo. Ma incominciamo un poco a gustare i frutti epigrammatici dell'Italia. Ecco un leggiadro epigramma dell'Alamanni in lode del Petrarca:

Come nate da lui Febo leggea
 Del gran Toscan le rime a Citerea,
 Quand'ella: E forse altrui parrebbe roco,
 Se di questo fanciul non era il foco.

Il pensier della chiusa è gentilissimo e fa un'amabile sorpresa, se non che esigendo questa sorta di componimento la maggior chiarezza nell'espressione, quel dire: *se di questo fanciul non era il foco* per significare *Amore*, non si vede subito chiaramente. Potea l'Alamanni dir meglio con leggiera mutazione: *se del mio figlio arcier non era il foco*. Dirò una volta per sempre, che sebben l'Alamanni sia per lo più grazioso ed elegante ne' suoi epigram-

XXI

mi, si scorge però, ch'egli era nemico della rima, essendo talvolta i suoi versi cascanti, e il giro delle sue frasi sommanente contorto. I seguenti però sono vaghissimi senza più.

Tu sei tu sol d'ogni mio ben cagione,
Sonno gentil, diceva Endimione:
Già se di morte sei la propria immagine,
Non vo' più vita e di morir m'appago.

Furando Amore il mele, un'ape ascosa
Gli punge il dito irata e velenosa,
Talchè forte piangendo e pien di duolo
In grembo a Citerea sen fugge a volo,
Mostra il suo mal dicendo, un animale,
Che così picciol sia fa piaga tale?
Ella ridendo: E tu che picciol sei,
Che piaghe fai tra gli uomini e gli Dei?

Questo secondo è imitato da un'Oda d'Anacreonte, o dall'Idilio di Mosco, che

ha per titolo: *L'Amore rubator di favi*, del quale il Maggi ha pur formato un leggiadrissimo sonetto, oltre l'esserne state fatte molte altre imitazioni dai nostri poeti. Sentiamone un altro di non men delicato sapore.

Quanti ha spirti leggiadri e nobil' alme
 Piantin qui lauri, mirti, edere e palme,
 Le quai vivendo il giovinetto Carlo
 Aspettavan felici coronarlo;
 Sicchè 'n sua vece, poichè il ciel l'ha tolto,
 Almen ne resti questo marmo avvolto.

Questi pochi bastino per saggio dell' epigrammatico gusto dell' Alamanni.

Or vediamone un graziosissimo di Mario Colonna recato dal Crescimbeni nella sua *Storia della volgar Poesia*:

XXIII

Amor, non mai traesti a Dori un dardò,
Ed hai pur l'arco, Amore, e sei gagliardo:
Oh quanti vendicatò avrai Pastori,
Se un dì saetti la selvaggia Dori.
Ma forse stral non ha la tua faretra,
Che dura quercia intagli o punga pietra.

Ne porrò qui pur due del Brignole Sa-
le, che sono d'una lepidezza un po' salsa
e piccante:

Sopra una donna vedova.

Che alla vedova Lisa a un tratto sia
Saltata asima febbre e parlisía,
Non paja strano. Ella ha testè sognato
Ch'era il marito suo risuscitato.

Sopra un Medico.

Morte m'ha ucciso; eppur se prima o poi
Più fido alcun giammai servì l'ingrata,
Infermi, ch'io curai, ditelo voi.

XXIV

Fra i molti madrigali poi del Cavalier
Marini eccone due, che pajonmi degni
del confronto de' più leggiadri epigram-
mi greci per la naturalezza e venustà loro:

Dov'hai tu nido, Amore?

Nel seno di Madonna o nel mio core?

S'io miro come splendi,

Sei tutto in quel bel volto;

Ma se poi come impiaghi e come accendi,

Sei tutto in me raccolto.

Deh se mostrar le meraviglie vuoi

Del tuo potere in noi,

Talor cangia ricetta,

Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

Donò Licori a Batto

Una Rosa, cred'io, di Paradiso,

E sì vermiglia in viso

Donandola si fece e sì vezzosa,

Che pareva Rosa, che donasse Rosa.

XXV

Allor disse il Pastore
Con un sospir dolcissimo d'Amore:
Perchè degno non sono
D'aver la Rosa donatrice in dono.

Gustiamone pur uno del gran Torqua-
to Tasso .

Grecchin, che sulla reggia
Stai della mia Reina ,
La qual è bella più di Proserpina;
Non vengo per furarti ,
E non ho la catena
Da condurti legato in altre parti;
Dunque non latrar più, lo sdegno affrena,
E lasciarmi passar sicuramente,
Che non t'oda la gente .
Taci, Grecchin, deh taci,
E prendi questa offella e questi baci .

Se si eccettui la parola *offella*, che ai
lettori di forbite nari forse dispiacerà .

XXVI

questo madrigale spira una grazia e una semplicità veramente greca. Lo stesso parmi potersi dire del seguente

SONETTO

Negli anni acerbi tuoi purpurea Rosa
 Sembravi tu, ch'a' rai tepidi, all'ora
 Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
 Verginella s'asconde e vergognosa.

O piuttosto parei (chè mortal cosa
 Non s'assomiglia a te) celeste aurora,
 Che imperla le campagne, e i monti indora
 Lucida il bel sereno e rugiadosa.

Or la men verde età nulla a te toglie;
 Nè te benchè negletta in manto adorno
 Giovinetta beltà vince o pareggia.

Così più vago è il fior, poichè le spoglie
 Spiega odorate, e 'l Sol nel mezzo giorno
 Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

XXVII

Chi crederà , che il Cavalier Marini ,
comechè sia stato il campione del pes-
simo poetare , abbia saputo talvolta vesti-
re il contegno e le grazie naturali de'
Greci epigrammatarj , e la Catulliana
morbidezza ed eleganza ? Ne faccia fede ai
Lettori un madrigale ed anco un sonetto
suo , ch'ei trasse appunto dal tesoro de'
Greci :

Udito ho , Citerea ,
Che dal tuo grembo fore
Fuggitivo il tuo figlio a te si cela ,
E promesso hai baciare chi tel rivela .
Non languir , bella Dea !
Se vai cercando Amore
Dammi il promesso bacio ,
O fa ch'ella mel dia :
L'ha ne' begli occhi suoi la donna mia .

SONETTO

La Dea, che in Cipro e in Amatunta impera
 Quando, o dove a te, Fidia, ignuda apparse?
 Forse quando l'Egeo, che d'amor n'arse
 Solcò nascente in su la conca altera?

O pur allor, che dalla terza spera
 Al Trojano pastor venne a mostrarse?
 O lei vedesti i bei membri lavarse
 Là ne' fonti di Pafò e di Citera?

Forse, (e ben esser può) scolpisti lei,
 Mentre che in braccio al fero Dio dell'armi
 Era vago spettacolo agli Dei .

Così pens'io, nè meraviglia parmi,
 Che s'ogni Dio vi fu, tu pur Dio sei,
 Ch'uomo non è chi può dar vita ai marmi.

Ecco due epigrammi in ottave rime di
 Bernardo Accolti. Il primo che è fatto ad
 imitazione d'un epigramma greco di Sta-

XXIX

tilio Flacco si è d'una leggiadria e soavità senza pari. L'altro d'invenzione dell'Autore spira anch'esso freschezza e odor delizioso:

Disse Amor, fuggend'io con passi lenti
Di Giulia in selva addormentata l'orme;
Tu temi aperti gli occhi suoi potenti,
Perchè li temi, or che gli ha chiusi e dorme?
Risposi allora: ardon le fiamme ardenti
Palesi, ascose, ed in tutte le forme,
O vegghi, o dorma lei temer bisogna,
Desta pensa il mio mal, dormendo il sogna.

Gridava Amore: io son stimato poco;
Anch'io un Tempio fra i mortai vorrei.
Onde a lui Citerea: tuo Tempio è in loco,
Che forza ad adorarti uomini e Dei.
Allor il Dio dell'amoroso foco
Disse: madre, contenta i pensier miei,
Dimmi qual loco hai per mio Tempio tolto?
Rispose Vener: di Giovanna il volto.

X X X

D'una bellezza mirabile io trovo anche il seguente madrigale di Remigio Fiorentino.

Quanto di me più fortunate siete,
Onde felici e chiare,
Che correndone al mare
La Ninfa mia vedrete!
Quanto beate poi
Queste lagrime son, ch'io verso in voi!
Che trovandola scalza, ov'ella siede
Le baceran così correndo il piede!
Oh piangess'io almen tanto,
Che mi cangiassi in pianto;
Ch'io pure a riveder con voi verrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

Ecco un sonetto di Girolamo Gigli
modellato con bel garbo sullo stile de'
greci epigrammi:

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta,
 Ch'ài la fuga e la fè troppo leggiera:
 Quel che vesti 'l mattin, spogli la sera;
 Chi Re s'addormentò, servo si desta.

Rispose: È Morte a saettar sì presta;
 Sì poco è il ben; tanto è lo stuol che spera,
 Che acciò n'abbia ciascun la parte intera
 Convien ch'uno ne spogli, un ne rivesta.

Poi dissi a Clori: almen tu sii costante
 Se non è la Fortuna; e amor novello
 Non mostri ognora il tuo favor vagante.

Rispose: è così raro anco il mio bello,
 Che, per tutta appagar la turba amante
 Convien, ch'or sia di questo, ora di quello.

Gentilissimo senza più credo di poter
 chiamare anche il seguente madrigale di
 Filippo Alberti:

XXXII

Taci, prendi in man l'arco,
Che la mia bella fera
Il mattino e la sera
Qua se ne viene: ecco i vestigj e'l varco:
Eccola (oimè) drizzale un dardo al core,
Tira, deh tira, Amore,
Ah ben se' cieco: hai me ferito, ed ella
Si rinselva, fuggendo, intatta e snella.

Tinto di venustà greca come ogn'altro
suo lavor poetico si è pur questo madri-
gale di Gabriello Chiabrera:

Dico alle Muse: Dite,
O Dee, qual cosa alla mia Dea somiglia?
Elle dicon allor: l'alba vermiglia,
Il Sol, che a mezzo dì vibri splendore,
Il bell'espero a sera infra le stelle:
Queste immagini a me pajon men belle,
Onde riprego Amore,
Che per sua gloria a figurarla mova,
E cosa, che lei sembri, Amor non trova.

XX XIII

Di foggie pellegrine e di gusto greco è similmente un madrigale di Francesco de Lemene sopra il fugace pregio della beltà. Eccolo :

Di sè stessa invaghita, e del suo bello
Si specchiava la Rosa
In un limpido e rapido ruscello.
Quando d'ogni sua foglia
Un' aura impetuosa
La bella Rosa spoglia.
Cascàr nel rio le foglie; e il rio fuggendo
Se le porta correndo:
E così la Beltà
Rapidissimamente, oh dio, sen va.

Bellissimo è pure il seguente sonetto di Carlo Maggi, e in nulla cede a qualunque più gentile epigramma de' Greci. Segnatamente il fine inaspettato della chiusa si è d'una vaghezza inimitabile :

XXXIV

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all'onde, che fate? una risponde:
Io che la prima ho il tuo bel Nume accolto,
Grata di sì bel don bacio le sponde.

Dimando all'altra: Allorchè il pin fu sciolto
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: Anzi serena il volto
Fece tacer il vento, e rider l'onde.

Viene un'altra, e m'afferma: Or la vid'io
Empier di gelosía le Ninfe algose,
Mentre nel mare i suoi begli occhi aprìo.

Dico a questa: E per me nulla t'impose?
Disse almen la crudel di dirmi: addio?
Passò l'onda villana, e non rispose.

Per ultimo ecco due o tre madrigali
dello Zappi, che appunto nel madrigale
seppe trasfonder da maestro solenne il
candore, la simplicità', e le grazie de'
Greci epigrammi: il primo è una imita-

zione di greco epigramma, gli altri due sono d'invenzion sua:

Disse Giove a Cupido:

Che sì, fanciullo infido,
 Ch'io ti spennacchio l'ali,
 E ti spezzo quell'arco e quegli strali?
 Eh padre altitonante,
 Tante minacce e tante?
 A quel che ascolto hai voglia di tornare
 A far due solchi in mare
 Colle corna da bove;
 Disse Cupido a Giove.

Fillide al suo Pastore:

Perchè senz'occhi Amore?
 E il suo Pastore a lei:
 Perchè quegli occhi bei,
 Ch'esser doveano i suoi,
 Bella, gli avete voi.

XXXVI

Dolce udir sull'erba assiso,
Pastorello e Pastorella,
Dice Clori al suo Daliso:
Son pur bei del prato i fiori.
E Daliso dice a Clori:
Son più bei quei del tuo viso,
Clori bella.

Amor con me con noi
Partire i pregi suoi
Si prese gioco.
A voi diè lo splendor,
A me tutto l'ardor
Del suo bel foco.

Ed ecco presentato agli Amatori dell' epigramma un picciol mazzetto, ma scelto d'epigrammatici fiori, parte trapiantati di Grecia, parte nati in Italia. L'esempio de' cultori di essi vaglia ad aggiugnere caldo stimolo al fianco di chi agognasse entrare in questo nobile arringo, e coronarvisi di palma immortale. Nulla man-

ca per avventura agl'Italiani , onde giungere a pareggiare i Greci e i Latini in questo genere , purchè sia trattato da un uom di genio e bravo conoscitore dell'indole sua naturale , semplice , contegnosa e gentile . Noi siamo fecondi d'immagini delicatissime e di concetti sì leggiadri che gravi e sentenziosi . La nostra lingua è piena d'armonia , di varietà e di pieghevolezza ; e le maniere di versi fissate per uso di questo componimento sono le migliori . Persuaso io non tanto di queste cose tutte quanto che non son uomo di genio per nessun conto , ho tentato con tuttociò su l'esempio de' greci latini ed italiani epigrammatarj di comporre un tenue numero d'epigrammi studiandomi in essi derivare ogni pregio de' gran maestri imitati . Io poi col porre sotto gli occhi de' Leggitori questi miei pochi epigrammi per avventura rozzamente delineati , intendo solo d'eccitare la facile ve-

XXXVIII

na e la graziosa fantasía d'alcun gentile Poeta, onde porga la mano a perfezionare il bellissimo quadro dell'epigramma, seguendo gli esemplari da me proposti, e le regole con profittevole discussione da me enunciate nel corso del breve mio Ragionamento.

EPIGRAMMI

I

Alla statua del Cupido di Prassitele.

O tu dall' arte in carne ammorbidito
Fuggi, deh fuggi, Amor, se al tuo Prassitele
Non vuoi da Frine or or esser rapito:
Fuggi, finchè t'è di fuggir concesso,
Ma tu non m'odi, ah scaltro, a Frine aggradati
Ben più che a Prassitel restarti appresso.

2

Sopra Tarsi ed Albia.

Ridenti in volto ognor al guardo mio
S'offron l'annosa Tarsi, ed Albia giovine,
Pur sol del riso d'Albia m'avvegg'io.

3

In lode di Licori.

Qual ai grappoli già, che pinti avea
Zeusi, deluso ogni augellin correa:
Delusa ogn'ape a libar vola i fiori,
Ch'ornan le guance alla gentil Licori.

XL

4

Lo Specchio.

Diverso uffizio all'uom presta lo specchio,
Gradito al giovincel, molesto al vecchio.

5

In lode d'egregio Scultore

Le vive forme irrigidisce in sassi
L'atra Medusa; o emulador di Fidia,
Morbida carne per te il marmo fassi.

6

Sopra Niobe.

Ahi che me in sasso irrigidir gli Dei!
Or se al mio duolo puoi frenar le lagrime
Più duro sasso, o Viator, tu sei.

7

Sopra la stessa.

A me, che in sasso già Dána volse
E a cui tutto rapío, per gli occhi spargere
Abbenchè sasso il pianto sol non tolse.

XLI

8

Sopra Dori.

Doride è fior di giovenil bellezza,
Ma grazie ella non ha nè gentilezza;
L'Arte, che in tela a colorirla tolse
Le grazie in essa più soavi accolse:
La vera or io prendo a mirar diletto,
Sono ad amar la finta Dori astretto.

9

Beltà di donzella.

Febo i tesor della stagion novella,
Scopre Amor la beltà d'una donzella.

10

La Lucciola.

O Luccioletta, che per l'aer nero
Errando vai, farti mia guida piacciati,
Or che smarrito ho il solito sentiero:
Alla casa men vo d'Egeria mia;
Io dagli affanni poi ti saprò traere,
Che soglion darti i fanciullin per via.

XLII

11

Sopra un Amante timido.

La faretra, gli strai, l'arco, e la face
Mostrano Amore intrepido ed audace:
Or tu, che chiudi un sì gran Dio nel seno
Sei di paura e di lentezza pieno.

12

Sopra gli occhi di Fillide.

Quel, che nell'opre di Timante ⁽¹¹⁾ espresso
Sebben non fosse si vedea, di Fillide
Vegg'io negli occhi quell'incanto istesso.

13

Sopra Bauci e Filemone.

Dileguan gli anni, e pur dal vostro core,
O fidi Amanti, non dilegua Amore:
Fanciulla, o Bauci, a Filemone, e a lei,
O Filemon, tu ancor fanciullo sei.

XLIII

14

Sopra Amore.

Picciolo è Amor, ed ave al tergo l'ali,
Come pigliarlo, od evitar suoi strali?

15

L'Ape.

Ape, che in queste piagge i fior più bei
Libi, un istante sol lascia di pascere,
Onde far paghi i desiderj miei:
Mira dormir là fra quell'ombre amene
Doride cruda, a lei t'appressa, e pungile
Il volto intesa a vendicar mie pene.

16

Sopra l'Amore.

L'acqua a estinguer possente ogn'altro ardore
Non vale ad ammorzar fiamma d'Amore.

XLIV

17

In lode di Platone Filosofo .

Quel bianco Cigno ⁽¹²⁾, che posò nel seno
Di Socrate, e da lui fuggendo, a sciogliere
Il canto prese di dolcezza pieno:
Quei per gran fama poi chiaro divenne,
Nè col volo gli stagni usò mai radere,
Ma spiegò ognor inverso il ciel le penne .

18

Sopra lo stral d' Amore .

Premere di labbra e susurrar di maga
Sana d'ape repente acuta piaga:
Non mai risana un miserabil core
Ferito dallo stral del crudo Amore .

19

Sopra Venere ed Amore .

A me, dolente il fanciullin Cupido,
Cerch'io la Madre invan da Pafos a Gnido:
E in questo pur l'afflitta Citerea
Più non trovo il mio figlio a me dicea:
Ma qui si-rinvenì; chè un'ora un punto
Non puote Amor star da beltà disgiunto .

XLV

20

Ad Apollo.

Re delle Muse e della cetra, Apollo,
Forse che Dafne non fuggia, se udivati
Armonizzar con l'aurea lira al collo.

21

*Sopra una Ballerina, che inciampò
danzando.*

Tessitrice di passi industrie e lieve,
Dal molle fianco e dal piè tondo e breve,
L'amiche braccia e l'ali a te in periglio
Steser le Grazie e di Ciprigna il figlio.

22

Sopra Amore.

Volar fingendo in sen di Cipri, Amore
Volò in sen d'Egle per ferirle il core:
Ma il volto a un ago del socchiuso velo
Punsesi, ond'alti lai ne mise al cielo;
Egle a lui disse allor: ben del tuo inganno
Così parti, o crudel, meco l'affanno.

XLVI

23

Sopra Amitone.

Nasce a me il Sol, se Amitone m'appare,
S'ella sgombra, a me il Sol si tuffa in mare.

24

In lode d'Eurilla.

Tutto germoglia, allegrasi, e sfavilla (13)
Ovunque aggiuntè le tre Grazie movono,
E ovunque pur solinga move Eurilla.

25

Sopra la maldicenza delle Donne.

Entro lor celle il depredato mele
Depongon l'Api; in altra guisa spargono
Le donne sovra altrui l'accolto fiele.

26

*Sopra la statua d'un Cupido disarmato
e suonante la lira.*

L'arco e gli strai deposti or mi do vanto
Sol di svegliar fiamma d'amor nell'animo,
Di chi m'ode sposar la cetra al canto.

XLVII

27

Sopra la caduta d'Icaro.

Dedalo al figlio, che già in mar cadea,
Vola lunge dal Sol io ti dicea:
Icaro a lui: del nuoto or padre mio
Non l'arte apprendere di volar desio.

28

In lode di Licori egregia Cantatrice.

Licori, ov'abbia alcun delle tue note
Udito 'l suon, la cetra indi d'Apolline
E 'l canto delle Muse udir non puote.

29

Sopra Dori.

Dori è bella, non ama, è senza fede,
Chi la rimirava d'essa tosto accendesi,
Chi la conosce da lei volge il piede.

XLVIII

30

*Per un Quadro rappresentante le Grazie,
opera di Nice.*

Delle tre Grazie amabile Pittrice
Arbitra in atti di più Grazie è Nice.

31

Sopra un oriuolo a flauto.

Sopra il Ladone abbandonai mie spoglie,
Lo spirito in sen quest'oriuol ne accoglie,
Siringa io son, che allo scoccar dell'ore
Tempro con dolci note il mio dolore.

32

*Contro un Ricco che derideva
un Poeta.*

Numè di Pindo Appolline d'alloro
A me vi cinge il crin; Numè dell'Erebo
L'atro Pluton colma a te l'arche d'oro:
Così mercè di Febo il nome mio
Vivrà in Pimpla immortal: tu mercè d'Aide
Morrai sepolto nell'eterno obbligo.

XLIX

33

Sopra un Cavallo di bronzo

d'Antifane Argivo.

O Víator, che stanco arresti 'l corso,
Ora di me puoi far tua voglia, e premermi
Qual tuo destrier lungo 'l cammino il dorso.

34

Sullo stesso.

Nobil destrier, se avvien che in questa parte
S'oda tromba canora, il passo muovere
Tosto vedremti al caldo agòn di Marte.

35

Sopra il Sapere.

Saper, che i suoi tesori altrui non scopra
Gemma somiglia, che il terren ricopra.

Sopra un' Amante Contadina .

O bruna Foresella , che tra via
 Ruvida in atti ed in parole acceleri
 I passi del tuo amante in compagnia :
Se amoroso desir l'alma t'accende ,
 L'alma delle maniere hai tu più nobile ,
 Chè solo a gentil core Amor s'apprende .

Sopra una penna da scrivere .

L'aura finor trattai sul molle dorso
 Di Meandrico augel, ora su candido
 Foglio raffreno a vocal aura il corso .

Sopra Fillide piangente .

Le rose e i gigli del tuo volto, o Fille,
 Sparsi di pianto, a me più belli appajono,
 Che i color d'Iri fra minute stille .

*Sopra una Dipintrice mediocrementemente bella
che fece il proprio Ritratto.*

Or che Delinda in piana tela espresse
Il proprio volto, or pur Natura all'emula
Arte d'Apelle volentier sol cesse.

Sopra un vecchio colle stampelle,

Di grucce armato le mal ferme e torte
Gambe al cammin sforzi più ratte, oh Licida,
Sol con due piè vassi ben presto a morte.

ANNOTAZIONI

(1) Luigi Alamanni nacque in Firenze a' 28 d'Ottobre dell'anno 1495. Morì a' 28 d'Aprile l'anno 1556 d'anni 60. Oltre assaissime altre poesie compose un libretto di 122 epigrammi, ch'egli dedicò alla Principessa Margherita Duchessa di Savoja con lettera data in Parigi agli 8 di Gennajo dell'anno 1546. Per far cosa grata ai lettori io riporterò qui un bellissimo distico di Benedetto Varchi posto sotto l'epitaffio da lui pure consacrato all'orrevole memoria dell'Alamanni:

Sparge rosas tumulo violasque: hic ille Alamannus

Petrarchae versu proximus ut patria.

i quali versi si veggon composti ad imitazione di quel bellissimo epitaffio fatto dal Bembo al celebre Sannazzaro, che dice così:

*Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus ut tumulo.*

(2) Veggasi Mario Crescimbeni ne' suoi *Commentarj alla Storia della volgar Poesia* Vol. I, pag. 205, e il P. Saverio Quadrio nella sua *Storia e ragion d'ogni Poesia* Tom. III, pag. 361 e

seg. Veggansi pure Giuseppe Lanzoni nel libro IV de' suoi *Avversarj*, e Domenico Manni nel suo libro *De Florentinis inventis* a cart. 44.

(3) Vedi fra' suoi epigrammi quelli che cominciano per questi versi:

Povero giovin fui, ricco in vecchiezza.

S'agli Dei qual a noi fosse concesso.

Della vergine Elisa è qui la spoglia.

Questo marmo Luisa alma e gradita.

(4) Poet. Tosc. lib. III, pag. 281.

(5) Mario Colouna Romano fiorì nel 1556, e il Crescimbeni chiama *leggiadrissimi* gli epigrammi di lui ne' suoi *Comentarj alla Storia della volgar Poësia* Vol. III, pag. 85. Fra Girolamo Pensa Cavalier Gerosolimitano compose pure un grosso Volume d'epigrammi stampato in 4.º l'anno 1570 in Montereale. *E' questo un libro curioso e raro*, dice il Quadrio, *e in fine dell'opera vi hanno alcune lor Rime i seguenti*

I. Messer Francesco Pensa fratello dell'Autore.

II. Messer Cristoforo Ferrero di Mondovì.

Il Marchese Anton Giulio Brignole Sale Genovese stampò anch'egli un libro d'epigrammi, che intitolò: *Il Satirico innocente, epigrammi trasportati dal greco all'italiano, e comentati dal Marchese Anton Giulio Brignole Sale. In Genova per Pier Giovanni Calenzani 1648 in 12.* Questi epigrammi però, come avverte il medesimo Quadrio, non furono mai in greca lingua

LIV

composti, ma furono tutti lavoro di pianta del Brignole. Voltolli bensì in lingua latina un certo Paolo Domenico Chiesa Avvocato Genovese.

(6) Per dare un'idea del bizzarro verseggiare di questo insulso Poeta ho voluto recar nelle Note una sua duodeca:

Io cortegiano insano, un mal mestiere
Elessi, e sottomessi il mio volere:
Vendei la libertà, credei gioire,
E provai mille guai da non ridire.
Fu Belzebù, che misemi pensiere
Per crucciarmi accostarmi alle portiere.
Non voglio più cordoglio soffrire;
Nè quell'olà con ansietà sentire
Son follie, frenesie, sogni, e chimere,
Sperar peculio mai da un Giulio avere:
E pria dall'oste vo' croste smuffire,
Che a signoria per albagia servire.

(7) Ecco un epigramma del Gualtiero formato di questi versi:

Tutte l'umane cose troncansi al colpo di morte,
Spezzansi in morte tutti gli umani lumi.
Stringonsi insieme virtute, e fama nimiche
A morte, e fanno pallida morte rea.
A virtù dunque volgansi in tutto li nostri
Bei spirti, e morte morta farete voi.

(8) A cart. 217.

(9) Così chiamava gli epigrammi greci il Racan citato dal Bouhours nel suo libro *Della maniera di ben pensare nell'opere di spirito*. Dialogo secondo pag. 202.

(10) Quantunque il secento sia chiamato a ragione il secolo della depravazione per le lettere italiane e segnatamente per la poesia, contuttociò giova osservare, che il malgusto introdotto dal Marini, dall'Achillini, dal Preti e dai loro imitatori non infettò ogni angolo d'Italia, giacchè oltre il Chiabrera e il Testi, che in quel medesimo secolo fiorirono, lo stesso Carlo Maggi che del lezzo del secento amò imbrattar da principio le sue poesie verso il 1670, cominciò a proscrivere da' suoi versi i concetti, gli equivochi e le arguzie, e facendosi a poetare sullo stile del Petrarca giunse col suo esempio a disingannar buona parte d'Italia riguardo alla falsa maniera di verseggiare d'allora, e si acquistò somma lode.

(11) Timante di Sicione, famosissimo Pittore, delle di cui pitture fu detto, che lasciavano più intendere che non vedere. Per questa magica foggia appunto il suo bellissimo Quadro del sacrificio d'Ifigenia fu riputato dagli antichi un capo d'opera dell'Arte.

(12) *Fertur et Socrates vidisse per somnium oloribus pullum sibi in gremio plumescere, qui continuo exortis alis in altum advolans suavissimos cantus ediderit. Postridie cum Plato sibi a Pa-*

LVI

tre commendatus esset, hunc cygnum quem viderat discisse. Diogene Laerz. lib. III, traduz. di Fr. Ambrog.

(13) I nomi delle Grazie sono Talia, Aglaja, ed Eufrosine. Talia significa *germogliamento*, Aglaja *splendore*, Eufrosine *letizia*.
